

Stefano Righetti

Sul rapporto letteratura-arte-ecologia a partire dal volume di Carla Benedetti

Il libro di Carla Benedetti invita a riflettere sul rapporto positivo tra letteratura e ecologia a partire dalla capacità del testo letterario di favorire l'empatia e la comunicazione tra esistenze lontane fra loro nel tempo e nello spazio. Il presente testo intende analizzare le implicazioni di questa interpretazione della funzione letteraria alla luce della condizione attuale delle lotte ecologiste, della funzione dell'arte all'interno di esse, e di alcuni temi della riflessione filosofica legati all'ecologia, come quello del rapporto tra condizione presente e immaginazione del futuro.

Carla Benedetti's book prompts reflection on the positive relationship between literature and ecology, starting from the literary text's ability to foster empathy and communication between distant existences in time and space. This text aims to analyze the implications of this interpretation of the literary function considering the current condition of ecological struggles, the role of art within them, and certain themes of philosophical reflection linked to ecology, such as the relationship between the present condition and the imagination of the future.

Il momento in cui il libro di Carla Benedetti è apparso (quando la pandemia era ancora nel vivo) è stato quello in cui la nostra condizione sociale, produttiva, economica aveva mostrato nel modo più evidente le sue contraddizioni; in cui era sembrato improvvisamente chiaro che le questioni importanti erano altre da quelle che eravamo portati abitualmente a considerare tali; in cui l'isolamento fisico si era fatto *epoché* collettiva e una nuova consapevolezza metteva in discussione valori e principi stabiliti del nostro modo di essere e di abitare il mondo. Non che questa consapevolezza non esistesse anche prima, ma in quella sospensione generale essa si era fatta pienamente percepibile ed era divenuta l'oggetto di una comunicazione ripetuta e diffusa. La paura che il periodo suscitava era lenita su tutti i media da buoni propositi per il futuro, con i quali il mondo sembrava prendere finalmente coscienza dei propri errori e dei propri limiti.

Appena tre anni dopo, quella presa di coscienza sembra svanita altrettanto velocemente di come si era manifestata. Il ritorno alla *normalità* ha semplicemente coinciso con il ritorno a ciò che la normalità implicava da sempre, e di cui la pandemia era stata (come si diceva) l'effetto. I buoni propositi sono scomparsi per ridare spazio alle necessità che il quotidiano impone a ognuno di rispettare. La guerra ha spostato la preoccupazione, scacciando la crisi ecologica dalle pagine dei giornali e dal dibattito televisivo; i proclami dei politici e di alcuni giornalisti nei confronti

dell'ecologismo sono divenuti quotidiani, senza alcun contraddittorio né scientifico né teorico.

Nel contesto attuale, il riscaldamento globale non sembra interessare seriamente più nessuna parte politica, e le soluzioni assunte dai governi sull'onda emotiva della pandemia, a livello europeo o dei singoli Stati, sono messe oggi in discussione e via via cancellate. Le proteste per il clima sono trattate alla stregua del comportamento sovversivo, mentre quelle delle categorie messe in difficoltà dalla crisi sociale sono utilizzate per sostenere gli interessi di quell'ampia parte dell'economia che si oppone a ogni tipo di cambiamento. Lo stesso concetto di *sviluppo sostenibile* è ormai diventato quello che minacciava di essere: il tentativo di procrastinare l'attuale modello economico e industriale per salvaguardare il consenso elettorale dei partiti e il benessere (sempre più incerto) dei loro elettori.

Invece che ridiscutere in profondità il nostro modello di sviluppo e proporre nuovi obiettivi di lungo termine, l'economia mondiale in affanno si è aggrappata all'esistente con l'interesse che nulla (o il meno possibile) sia modificato. Con molte contraddizioni, se vogliamo. Perché se la resistenza al cambiamento si basa sulla convinzione che l'innovazione scientifica e tecnologica risolverà da sola il problema, anche quando la soluzione appare, come nel caso della produzione artificiale di carne (che permetterebbe il doppio rimedio, ecologico e etico, ai problemi causati dall'allevamento), essa è invece rifiutata in nome di una tradizione che chiede continuamente sussidi per conservare ciò che andrebbe semplicemente dismesso. La pandemia sembrava aver diffuso la consapevolezza che l'ambientalismo nutriva già da tempo, quella secondo cui senza un contestuale rovesciamento di valori e stili di vita il solo sviluppo tecnologico non potrà conseguire alcuna decisiva soluzione, ma anche questo dibattito appare oggi superato dai fatti.

A distanza di pochi anni, le condizioni sociali e politiche nelle quali il libro di Carla Benedetti era apparso sono dunque notevolmente mutate. Ciò che ne aveva sostenuto l'interesse editoriale è in parte appannato. Se i libri che parlavano di ecologia erano divenuti in quegli anni frequenti, così come i corsi o i seminari tematici all'interno delle università, la situazione attuale descrive un panorama più grigio. L'ecologia si è forse fatta in molti casi (per interesse e contaminazione) accademica, ma ha certamente perduto una parte del proprio pubblico, che è tornato invece a dedicarsi con piacere al turismo di massa, ai raduni da stadio e al varietà televisivo. Questa condizione sembra porre un'ipoteca sulla lettura del libro di Carla Benedetti, così come su quella di molti altri lavori di quegli anni (compresi i miei). Mentre, d'altro lato, il suo essere ormai "fuori moda" non fa che mettere in risalto l'urgenza politica dei suoi argomenti. Se la sua uscita editoriale coglieva certamente un interesse del pubblico di allora, le sue motivazioni superano senz'altro il disinteresse medio del pubblico attuale. E da qui dovremmo forse ripartire.

Va detto che la ricerca, l'informazione scientifica, una parte minore degli studi filosofici, e perfino antropologici, così come molte espressioni dell'arte contemporanea, avevano posto la questione ecologica al centro delle loro indagini

ormai da tempo. Ma il tema che caratterizza lo studio di Benedetti, quello del rapporto tra linguaggio letterario e ecologia (e del complesso problema che questo implica), era rimasto in larga parte minoritario, per non dire assente. Fatta eccezione per l'importante lavoro di Niccolò Scaffai,¹ che meriterebbe senza dubbio un confronto critico-teorico con il testo di Benedetti. Che questi lavori siano apparsi del resto così vicini in ordine di tempo non è evidentemente un caso. La questione del rapporto tra letteratura e ecologia non poteva porsi se non nel momento in cui la crisi ambientale era diventata un tema centrale tanto a livello economico che culturale e politico. A quel punto la critica letteraria, come quella filosofica e sociale avevano fatto nel loro ambito, doveva rivolgere alla letteratura la stessa indagine e la medesima sollecitazione. Nel 2021 questo lavoro rimaneva ancora in larga parte da fare. Soprattutto riguardo alla possibile funzione che la letteratura potrebbe svolgere nel sensibilizzare i lettori alle sorti del Pianeta.

Il saggio di Carla Benedetti contribuiva, come quello di Scaffai, a colmare questo vuoto e, soprattutto, intendeva fare della letteratura (alias: della cultura umanistica per eccellenza, «nonostante i tagli dei finanziamenti in questo settore dell'insegnamento e della formazione»)² il punto di svolta di una comunicazione ecologica e ambientale in grado di porsi in modo «finalmente efficace» nei confronti del pubblico e delle sue scelte. Benedetti è una studiosa affermata, a lei dobbiamo un libro su Pasolini e Calvino tra i più significativi nell'ambito degli studi pasoliniani, e la riproposizione di un possibile ruolo sociale e politico della letteratura (anche nei termini in cui lo declina Benedetti) ha certamente come riferimento il magistero di Pasolini.

Va detto che questa intenzione ha sempre suscitato, nell'ambito degli studi letterari, un contrasto di posizioni – non ultima quella di Walter Siti.³ Per le avanguardie (storiche e recenti) il fatto che la letteratura svolga un ruolo informativo, o perfino di educazione civica e civile, farebbe venire meno ciò che la letteratura dovrebbe essere in un “estetissimo” in sé. Il compito della letteratura dovrebbe essere insomma quello unico dell'arte, mentre la sensibilizzazione sociale e politica non può darsi in termini letterari se non in modi autonomi da qualunque intenzione pubblicitaria. A meno che non si consideri il lavoro letterario come un mezzo di “propaganda”, il che costringerebbe la scrittura a mantenersi a un livello di linguaggio medio-informativo adatto unicamente, o in prevalenza, a questo scopo.

Benedetti deve quindi cominciare il suo discorso mettendo in chiaro la sua posizione rispetto a questo tema. Anche se nel contesto attuale la questione appare forse più complessa di come lo schema che ho appena tratteggiato lascerebbe supporre (c'è ancora spazio per un'arte per l'arte?). Ma se Benedetti si propone di esaminare il rapporto possibile tra letteratura e ecologia, questo è dovuto innanzitutto al fatto che il linguaggio dell'informazione sociale, scientifica e tecnica – che fino a questo

¹ Niccolò Scaffai, *Letteratura e ecologia*, Roma, Carocci editore, 2017.

² Carla Benedetti, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Torino, Einaudi, 2021, p. 5.

³ Walter Siti, *Contro l'impegno*, Milano, Rizzoli, 2021.

momento ha rilanciato i pericoli ambientali legati all'attuale modello produttivo – non sembra avere avuto l'effetto di suscitare un cambiamento significativo. Potremmo dire che si tratta oggi (2024) di una delle questioni più serie e, insieme, più urgenti. Il problema del perché, a fronte di tanta informazione sui rischi climatici, l'opinione pubblica non abbia sviluppato una chiara presa di posizione a favore delle formazioni e dei movimenti politici più sensibili a questi argomenti. Ma è evidente che è stata soprattutto la politica a contrastare le espressioni che intendevano suscitare un interesse per le questioni ecologiche. E lo ha fatto intrecciando due modalità o due piani differenti: irridendo le posizioni ecologiste sui media (facendo dei loro argomenti il sintomo di una specie di fobia sociale o di paranoia ideologica), e reprimendo le azioni di protesta più provocatorie e dal maggiore impatto emotivo. È quello che è avvenuto, per esempio, con le forme più creative di lotta che l'attivismo ha messo in azione negli ultimi anni, molte delle quali passano proprio dall'interazione con l'arte – a dimostrazione di come il rapporto arte-ecologia sia una via non solo ipotizzata ma già ampiamente praticata e (visti gli effetti) dal forte risultato comunicativo. L'«imbrattamento» dei monumenti, come l'informazione ha definito subito questi gesti, non esprime infatti che un'urgenza sociale e politica per il clima attraverso un atto “artistico”. Che ciò avvenga al di fuori delle convenzioni (anche penali) con cui la fruizione dell'arte è normalmente praticata è un problema che riguarda più il nostro rapporto con l'arte, che non quello che l'arte dev'essere. Potremmo aggiungere anche che per ogni avanguardia che si rispetti lo “sfregio”, il cambiamento e la negazione dell'arte del passato sono sempre stati i presupposti sia della creazione che della critica sociale (i baffi alla Gioconda di ieri non sono che il corrispettivo dello schizzo di colori di oggi sul vetro che la protegge). Ma qui (al netto del fatto che il “danneggiamento” che queste azioni provocano è quasi sempre, per fortuna, soltanto simbolico) la provocazione che queste performance esprimono è forse un'altra: il fatto che la difesa dell'arte sia considerata un valore sociale mentre quella dell'ambiente (da cui pure l'arte dipende, insieme al suo indotto museale) molto meno o non altrettanto.

È però indubbio che, trasformato il problema climatico in un problema di ordine pubblico, la politica è riuscita nella difficile impresa di ridurre la questione ecologica a un semplice rumore di fondo. E di fronte a due guerre in corso, e allo spettro della crisi che potrebbe seguirne, il problema del collasso climatico – come dicevo più sopra – sembra aver perso d'importanza. Ma è ugualmente indubbio che una politica che riduce la preoccupazione per ciò che questo collasso può comportare rischia di condannare il Pianeta al suo destino.

Scacciata dunque dalla comunicazione, la questione si restringe inevitabilmente solo là (o quasi) dove Benedetti intendeva analizzarla. Ma a questo punto occorre porsi il problema successivo di come la letteratura possa assumere l'impegno di rendere sensibili i lettori alle questioni ecologiche senza ridurre il lavoro letterario a una semplice funzione informativa. Che cosa voglia dire questo compito, Benedetti ce lo spiega sottolineando a sua volta l'aspetto propriamente estetico dell'esperienza

letteraria. Il ruolo positivo che la letteratura avrebbe avuto storicamente nello sviluppo dell'empatia, come viene fatto notare da «[a]lcune teorie» che «enfaticano il ruolo dei romanzi e di altri generi letterari nel potenziare il sentimento empatico». ⁴ L'esempio che Benedetti riporta in particolare è quello della filosofa Martha Nussbaum, per la quale «l'immaginazione narrativa è un'immaginazione compassionevole», componente importante di una posizione etica 'altruistica'. ⁵ Questa immaginazione che la letteratura permette di sviluppare, e che si traduce in una forma di consapevolezza del tutto specifica alla fruizione dell'opera letteraria, in una presa di coscienza espressamente *emotiva* per ciò che di terribile potrebbe accadere all'umanità con l'aggravarsi della crisi ecologica, può essere allora contrapposta da Benedetti ai discorsi tecnici e razionali (siano quelli degli scienziati o della filosofia) in quanto più capace (o più in grado), a differenza dei secondi e dei toni spesso allarmistici della saggistica specializzata (ci metto anche la mia), di colpire «emotivamente» il lettore, e di produrre in lui (o in lei) una risposta di tipo «morale» nei confronti dei rischi che stiamo correndo. Poiché ne ho fatto il principio di alcuni miei testi non posso che condividere l'assunto principale da cui muove la riflessione di Benedetti, quando indica nella crisi ambientale un problema non tanto tecnico ma innanzitutto culturale:

le strutture economiche e di potere oggi dominanti non sono le sole a ostacolare un'azione proporzionale al rischio di estinzione che la specie umana sta correndo. Ci sono anche le strutture di pensiero che si sono calcificate nei saperi moderni, compresi quelli umanistici. ⁶

Che il problema sia espressamente culturale, prima ancora che politico o tecnico, è tanto evidente quanto difficile da far accettare a livello sociale, dal momento che il mondo edificato dalla fine della Seconda Guerra mondiale in poi è un mondo che ha potuto trasformare i vecchi saperi e la precedente cultura (come denunciava Pasolini) per utilizzarli, nuovamente declinati, in un orizzonte di valori completamente differente, se non contraddittorio, rispetto a quello "originale".

È il punto critico che il pensiero ecologico è chiamato a risolvere, e che contribuisce a rendere spesso indeterminata la sua prospettiva o, peggio ancora, ambigua, dal momento che ambiguo si mostra questo intreccio di questioni: riuscire a disarticolare le narrazioni di progresso e di sviluppo, connesse ai nostri modi di vivere e di essere (l'emancipazione dai modelli repressivi del passato o dalle culture chiuse e arretrate), dal modello sociale (consumista e produttivo, nonché spietatamente performativo) con cui la nostra emancipazione ha dovuto infine identificarsi. Indicare questa diversa idea di progresso era (o avrebbe dovuto essere) il compito della sinistra, se la sinistra non si fosse appiattita (venuta meno ogni possibile alternativa) a confermare la narrazione unica dello sviluppo produttivo, com'è avvenuto negli ultimi decenni. Provare a declinare questo compito era stato uno degli obiettivi del pensiero più

⁴ Carla Benedetti, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, cit., p. 6.

⁵ *Ivi*, p. 6.

⁶ *Ivi*, p. 12.

progressita degli anni 60, come quello di Marcuse e di altri esponenti della Scuola di Francoforte. Ma il tentativo ha dovuto scontrarsi con la difficoltà di opporre ciò che poteva essere (appunto) soltanto immaginato, al benessere sociale e civile che caratterizzava invece, in modo concreto, il boom economico occidentale successivo all'*European Recovery Program* del 1947. Il che ebbe l'effetto di far percepire quel sussulto (il '68) come puramente astratto, senza possibilità di una realizzazione concreta. Finché, quando il consumismo (nell'accezione di cui sopra) si è fatto improvvisamente più difficile da mettere in pratica, o meno accessibile (come negli ultimi anni), il desiderio sociale non ha fatto che imboccare la strada della regressione dove l'immaginazione dà vita al rancore.

Benedetti ha quindi ragione nel rimproverare alla cultura moderna di non aver saputo fare dell'immaginazione il mezzo con cui sviluppare una consapevolezza empatica. E poiché la sua critica si concentra soprattutto sulla cultura letteraria e, in particolare, sulla scrittura contemporanea che ha assunto come tema la catastrofe ambientale, per Benedetti è altrettanto evidente che se la letteratura ha avuto storicamente il pregio, in molte sue espressioni, di farci immaginare la catastrofe e la fine della specie, quella che ha come tema l'attuale crisi ecologica commette l'imperdonabile errore di porsi, sotto molti aspetti, come l'alter ego del discorso scientifico. Se assume cioè il compito di mostrare il pericolo che ci minaccia, svolge però questo ufficio facendo «leva su un solo sentimento, lo spavento per la catastrofe che ci aspetta – che di per sé può portare all'azione, ma anche alla paralisi».⁷

Questa osservazione meriterebbe una lunga parentesi, che non posso che ridurre qui a una breve annotazione. Ma si tratta di un aspetto che non riguarda certamente la sola letteratura. Se è vero, tuttavia, che il documentario sembra avere sostituito o contaminato la *fiction*, è altrettanto vero che, di fronte al *documento*, il sentimento di paura e di minaccia dello spettatore o del lettore corre il rischio di restare privo di un'elaborazione psichica ulteriore. La comunicazione documentaristica non consente all'immaginazione di continuare la storia: la fantasia si blocca al dato "grezzo" dell'informazione incontrovertibile, dove ogni ipotesi di salvezza si mostra a quel punto come puramente tecnica e, in quanto tale, non dipendente da una nostra reale partecipazione o possibilità.

È per ovviare a questo complesso intreccio di questioni (che sono tanto estetiche quanto etiche e politiche) che Benedetti si appella alla capacità della letteratura di sollecitare in noi, oltre ai sentimenti negativi della paura, anche i sentimenti che sono in grado di «accendere [...] l'immaginazione»⁸ in termini positivi. A patto che la letteratura non si limiti «a fare dell'emergenza ambientale un semplice contenuto o tema, lasciando inalterati gli schemi concettuali dominanti e le strutture più profonde».⁹

Questa capacità sarebbe appunto data per Benedetti dalla possibilità, specifica della

⁷ *Ivi*, p. 17.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 18.

letteratura, di far comunicare, attraverso l'emozione e il sentimento, esistenze che sono tra loro lontanissime nello spazio e nel tempo. Anche se va sottolineato (come dicevo più sopra) che in molte sue esperienze contemporanee, al pari di quelle artistiche, questa capacità la letteratura l'ha espressamente rifiutata. Il che è forse il vero tema (teorico) di fondo del libro di Benedetti.

Il fatto che un'opera susciti nei lettori lo stesso sentimento a distanza di secoli e di millenni sarebbe appunto la prova, secondo Benedetti, che la letteratura ha sempre la capacità di «stimolare» sentimenti, immaginazione e aspirazioni anche molto al di là del momento e del luogo in cui una certa opera è stata scritta. E di rendere possibile, grazie all'emozione per un messaggio che giunge a noi da un tempo ormai lontano, anche un cambiamento significativo nel nostro sentire e nella percezione di quello che chiamiamo comunemente il contingente.

Tutto il discorso di Benedetti ruota intorno a questo assunto espressamente temporale, che rende conto sia della capacità della letteratura di suscitare emozioni, al di là del momento in cui un'opera ha preso forma, sia del fatto che questa attitudine si sarebbe poi sempre espressa nella letteratura, anche a livello tematico, come immaginazione e predizione del futuro. Il che vale in modo particolare per la letteratura che si è posta il tema della fine e della scomparsa della specie.

Senonché, come nota giustamente Benedetti, la condizione attuale ci mette ormai di fronte alla necessità di superare anche quelle che erano state (e rimangono) le modalità semplicemente predittive di certa «letteratura della fine»; perché

se è vero che da secoli la fine della specie è stata già pensata e immaginata, è anche vero che ammetterla in un futuro indeterminato è assai diverso dal percepirlo come una possibilità imminente, come un rischio concreto che pende su di noi e sulle generazioni dei nostri figli e nipoti. Ciò che vacilla in noi uomini di oggi, come negli uditori di Noè, non è tanto l'idea dell'eternità della specie umana, ma la convinzione di avere dei posteri, presupposto irriflesso di ogni nostro agire.¹⁰

Che Benedetti centri qui l'aspetto esistenziale che caratterizza di più di tutti il nostro tempo storico è fuori di dubbio. Eppure, se possiamo fare un appunto alla pur ricca analisi di Benedetti (che ha certamente il merito di aprire un dibattito non banale all'interno della riflessione letteraria) questo consiste proprio in ciò che la stessa autrice paventa come il limite stesso di molta letteratura della fine. Ossia, nel fatto che, nella sua vertigine temporale, il sentimento positivo che la letteratura sarebbe in grado di suscitare nei lettori non sembra trovare, nei termini in cui è posto, alcun elemento spaziale (alcuna presenza materiale e vivente) su cui convergere, ma è invece costretto (con modalità che sembrano richiamare l'estetica del sublime) a collegarsi a un futuro puramente immaginario e indeterminato, in funzione del quale il lettore sarebbe chiamato a modificare il proprio atteggiamento sociale, politico, ecc.

Invece che una preoccupazione per la vita attuale, per la condizione del presente, il salto temporale che Benedetti auspica, e che la letteratura dovrebbe rendere infine

¹⁰ *Ivi*, pp. 42-43.

possibile, è quello che si caratterizza infatti nella preoccupazione per il mondo a venire dei «non ancora». E per quanto questo riferimento possa trovare un riscontro nella tradizione letteraria (come nel tema appunto dei «posteri»), questa proiezione, in sé suggestiva, su cui Benedetti fonda la possibilità di un impegno ecologico della letteratura, rischia di dare al suo discorso una dimensione per molti versi astratta. Se non altro perché il futuro dei *non ancora*, che dovrebbe prendere il centro dell'interesse e della preoccupazione empatica del lettore, rischia di traslocarsi indefinitamente nel tempo a ogni nuova lettura. Non tanto nel senso del legame necessario tra le generazioni, ma in quello – molto più prosaico – per cui ogni presente a venire (al pari di quello attuale) potrebbe vivere l'urgenza ecologica come riferita alla generazione successiva, senza porsi fino in fondo il problema di ciò che questa urgenza implica nella condizione attuale. Finché un'ipotetica (e forse prossima) *ultima generazione* potrebbe rassegnarsi al rimpianto di ciò che le generazioni precedenti, avendo capito il rischio a cui andavano incontro, non hanno saputo o voluto mettere concretamente in atto per evitarlo.

Ma non dovremmo piuttosto ridiscendere dalla linea astratta del tempo – sospendere il modello del rinvio continuo all'oltre e all'al di là (su cui la dimensione moderna ha sviluppato tanto la propria narrazione storica quanto il proprio principio produttivo) – e tornare alla dimensione materiale del presente in cui devono invece esprimersi il dolore, il male, la possibilità della cura e, infine, il cambiamento dei nostri modelli di vita? Non è in fondo questo che la letteratura permette, come Benedetti peraltro sottolinea a sua volta: la capacità di riportare l'oltre e l'al di là nella dimensione del presente, superando la frattura temporale fra il non-più e il non-ancora del futuro? Non è appunto per effetto del presente (e perfino contro di esso) che la Terra, come direbbe Serres, «da questa mattina [...] trema»?¹¹ A questo libro dobbiamo certamente nuove suggestioni.

¹¹ Michel Serres, *Le Contrat naturel*, Paris, François Bourin, 1990; trad. it. di Alessandro Serra, *Il contratto naturale*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 112.